

 **10**
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



LA TRILOGIA DI
ATON
1

L'ultimo sortilegio

GORDON MAGLOIRE

Testi: Gordon Magloire
Impaginazione: Graphic Center
Coperta e logo di collana: Romina Ferrari
Illustrazioni: Enrico Valenza

www.giunti.it

© 2011 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via Dante 4 - 20121 Milano - Italia

Prima edizione: maggio 2011

| Ristampa | Anno |
|-------------|--------------------------|
| 5 4 3 2 1 0 | 2015 2014 2013 2012 2011 |

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A - Stabilimento di Prato

 **GIUNTI**

PROLOGO



Il mio nome è Gordon e sono un anziano ometto con la pelle di un colorito verdognolo, dato dalla vetusta età. In termini tecnici, un leprecauno, di quelli che la sera adorano bere birra e fumare la pipa. Sono alto non più di mezzo metro, mi posso rendere invisibile e posso viaggiare nel tempo a mio piacimento: mi basta saper riconoscere i varchi temporali con i loro tremolii fosforescenti, simili a miraggi nel deserto.

Posso anche trasformarmi in qualsiasi tipo di animale, ma certi li detesto, per esempio i gatti. La faccenda si complica se ho necessità di assumere sembianze umane: sono in grado di mutarmi soltanto in un dodicenne rosso di capelli, basso di statura, pieno di brufoli, gracile e con la voce chioccia, a cui ho dato il nome di Peter, perché così si chiamava un ragazzino un po' turbolento, conosciuto in tempi assai remoti: a me gli strafottenti sono piuttosto simpatici. Non sono mai stato vanitoso, a quell'epoca però possedevo una bella redingote rossa con sette file di bottoni, un cappello a tricorno e delle scarpe con le fibbie d'oro.

I leprecauni fanno parte del mitico Popolo delle fate, e il mio più diretto avo era Lugh, detto malignamente "il piccolo storpio", che, per quanto non fosse proprio una bellezza, fu capo della nostra gente; è evidente che io tengo molto al mio leggendario casato.

Nella mia carriera ho messo nel sacco contadini che facevano i furbi, professori che si credevano sapientoni, preti ingordi, finti predicatori e belle ragazze troppo pretenziose. Tutti avevano desideri da realizzare ed esigevano che io risolvessi i loro problemi. E quando mi sono rifiutato, mi hanno pregato a mani giunte. Oggi è arrivato però il giorno in cui sono io a dover pregare la Gran Dama.

CAPITOLO PRIMO

La Gran Dama

Mi presentai al cospetto della Gran Dama con la morte nel cuore.

Nello stato d'inferiorità assoluta in cui mi trovavo, mi era stato accordato un grande privilegio: poter parlare con lei, proiettandomi all'esterno della mia prigione, sepolta sotto le dure pietre del Burren, quel tavolato irlandese, roccioso e spoglio, che resiste da ben 350 milioni di anni. Da lì vedevo tutto e non potevo fare nulla. Era un supplizio per me, che in altri tempi avrei trovato la situazione comoda, forse anche divertente.

La Gran Dama mi ricevette nella sua isola in mezzo al mare, dove le scogliere formano una torre, la cui cima è irraggiungibile dalla spiaggia.

Non sapevo molto di lei. Avevo informazioni preziose su tutte le fate e le streghe d'Irlanda, ma la Gran Dama non faceva parte del Popolo delle fate e un fitto mistero copriva la sua identità.

Si raccontava che fosse la terza di tre sorelle, le Grandi Dame di Dhiurradh, che possedevano la potentissima Spada Bianca della Luce. Le tre sorelle non avevano nome, ma tre soprannomi: la Grande, la Brutta, la Nera. La Grande (e io ero stato convocato appunto da lei) era altissima e la più bella di tutte, così bella che si restava accecati dal fulgore e dalla potente aura che la avvolgeva: dovevo tenere lo sguardo fisso a terra per non sguagliarmi come neve al sole. Il suo viso era

di un pallore mortale, le labbra invece rosse come ciliegie, aveva occhi blu come il mare profondo che circondava l'isola, lunghissimi capelli biondi, tesi come i raggi del sole.

Avevo sentito dire anche che, malgrado la sua immensa forza, un giorno, la Gran Dama aveva dovuto capitolare davanti all'Eroe Tenebroso, che l'aveva soggiogata con il suo fascino maligno per poi rubarle la Spada Bianca della Luce.

Ero sicuro che avrei trovato da lei risposte e comprensione.



Mi attendeva in cima alla torre.

Pur facendo parte del Piccolo Popolo, io non ho mai creduto alle favole, ossia alle storie inventate dagli umani per spiegare l'Invisibile. Pensavo che, dietro quell'apparenza, si nascondesse una qualche incarnazione della dea Caridwen oppure un essere superiore venuto dallo spazio profondo all'alba della vita sulla Terra... non si trattava certamente di un semplice essere fatato.

Le altre due Dame, sue sorelle, non erano paragonabili a lei; una era bruttissima, deformata dalle numerose gravidanze (meglio non pensare agli esseri mostruosi che aveva partorito). A causa del suo aspetto rivoltante non si mostrava mai, era sempre coperta da un manto color della terra. Non era un caso che fosse stata soprannominata la Brutta! L'altra sorella era nera perché era stata colpita da una terribile malattia che l'aveva fatta diventare scura come una mela marcia. Considerata dalla gente una specie di morta vivente, era molto temuta.

Sospettando che le tre sorelle fossero manifestazioni di entità che non si potevano classificare né come maschili né come femminili, esseri magici primordiali delle antiche terre celtiche, non era possibile avere la certezza che fossero spietate o misericordiose. Nel caso specifico della Dama di fronte

a me, era un mistero che cosa le interessasse veramente, i suoi scopi erano imperscrutabili e mutevoli; potevano cambiare come le forme delle nuvole, da un momento all'altro.

Sapevo che non sarei riuscito a impietosirla con il racconto della mia storia; non dovevo tentare di difendere la mia decisione di sacrificare la vita terrena e la mia libertà di pluricentenario. Sapendo anche che era in grado di leggere dentro di me come in un libro stampato a caratteri cubitali e che non potevo nasconderle niente, era inutile preoccuparmi di quanto avrebbe chiesto e di come avrei risposto. Avevo ben altri pensieri e quelli più dolorosi non riguardavano la mia sorte. Non potevo commuoverla con i miei tormenti; forse essi le avrebbero causato solo un leggero fastidio.

La Gran Dama vorticando attorno a me come una brezza sussurrò: «Parlami Gordon».

«Che cosa vuoi sapere, mia Signora. Tu sai già tutto, io credo».

«Perché hai usato per gli umani il segreto delle fate?»

«Ho dovuto mia Signora».

«Lo sai che il tuo spirito ribelle potrebbe essere condannato a marcire senza corpo sotto le pietre del Burren per l'eternità?»

«L'eternità... l'eternità non esiste, mia Signora» risposi acido.

La Gran Dama rise e la sua risata fece cadere alcuni massi dalla torre dell'isola provocando un gran frastuono: le onde del mare si sollevarono e scossero lo scoglio, come un fragile naviglio. Pur non avendo in quel momento un corpo, provai una terribile nausea.

«Gordon, sei un leprecauno di un certo valore, lo riconosco. Forse in te alberga lo spirito di un antico druido».

«Allora lasciami tornare sulla Terra, mia Signora».

«È impossibile!»

«Ma lei come farà senza di me?»

«Raccontami di lei. E anche di lui».

«Lei è troppo giovane per combattere il Male, cioè lui».
«Credi davvero di sapere qualcosa del Male, Gordon?»
«Sì, mia Signora, so che può distruggere il Bene».
«Mio caro Gordon, a volte il Male può esserci utile, mentre il Bene può andare contro i nostri interessi. Noi non ragioniamo come gli umani».

«Dipende... Anche gli umani sembra che si divertano di più ad agire contro il Bene! Chiedo solo che abbiate riguardo per la mia età, mia Signora».

«Devi pagare il prezzo, Gordon».

«Non penso a me, mia Signora».

«Ti preoccupi ancora per quella ragazza?»

«Sempre. Mio malgrado».

«Ti sei affezionato troppo, Gordon. Proprio tu che non sei mai stato giovane e che ti sei sempre burlato di tutti!»

«Potrei essere un suo decrepito antenato. Forse questo è il motivo del mio inqualificabile attaccamento».

«Non sono del tutto persuasa del fatto che tu abbia veramente sbagliato a usare l'*ultimo sortilegio*».

«Ti sono enormemente grato del beneficio del dubbio che mi accordi, mia Signora».

«Il tuo gesto potrebbe essere solo la conseguenza dei tuoi piani oppure dei piani di qualcun altro... Il cosmo è pieno di esseri misteriosi e di differenti livelli di sapienza».

«Mia Signora, è tutto molto complicato. Avrei bisogno del tuo aiuto per capire. La mia è una storia curiosa e in fin dei conti avvincente. La vorresti ascoltare? Poi potrai decidere».

«Dicono che tu sia un ottimo narratore. E chissà... Se mi piacerà ciò che sentirò, potrei anche decidere di aiutarti...»

Mi feci coraggio. Cominciai a parlare con un discreto brio, come se mi trovassi in un pub con gli amici, davanti a una pinta di birra, anziché su un'isola deserta in balia di un essere potente e temibile.

Fu come rivivere tutto di nuovo.

Anita

Anita aveva compiuto da poco sedici anni, ma era davvero un essere insopportabilmente speciale.

Era piuttosto bella, come possono esserlo gli umani: magra, alta, capelli neri, lunghissimi e lucidi, occhi grigi scintillanti che attiravano gli sguardi dei giovanotti; era timida e riservata, come Suor Thérèse, una simpatica e semplice anima da me conosciuta in Irlanda, capace di arrossire appena vedeva un uomo, anche centenario. Nel medesimo tempo, Anita era anche sprezzante, come una torva principessa (o come un'algida strega). Poteva essere gelida o appassionata con lo stesso impeto. Un carattere davvero strano. Di sicuro indomabile.

Spesso mi sorprendevo a fissarla, ma non glielo facevo notare altrimenti si indispettava. Ammiravo le sue mani, molto diverse dalle mie: dita lunghe e affusolate, così bianche da sembrare trasparenti. Muovendo quelle dita con grazia era in grado di suonare il pianoforte in modo "divino". Glielo aveva insegnato sua madre, ma l'allieva, che possedeva una dote innata, aveva superato la maestra: suonava benissimo senza bisogno di studiare. Oltre a vantare talento musicale, era bravissima anche in matematica, cosa che la rendeva molto popolare nella sua classe. Vestiva semplicemente, come un ragazzo, sempre in blue jeans e maglietta.

Che sia chiaro: io, comunque, la tolleravo a fatica perché come tutti gli adolescenti era insistente, tirannica, svagata, sfuggente, maniaca... Nulla poteva esserle negato, era testarda come un mulo.

Anita possedeva anche un dono speciale: era "sensitiva". Aveva delle premonizioni sull'immediato futuro o forse anche su quello più lontano, sognava cose che potevano accadere, "vedeva" i pericoli incombenti, comprendeva cose del passato che agli altri risultavano incomprensibili... E questo

ancor più faceva di lei una stratosferica rompiscatole, a parer mio quanto meno.



Quella mattina, anche se avrebbe potuto godersi le vacanze estive, era terribilmente immusonita; sembrava che la sua vita non andasse per il verso giusto. Quando era giù di morale, parlava con il suo orsacchiotto Jerry, a cui si rivolgeva con infinita confidenza, oppure, assai più ruidamente, parlava con me. Questo mi innervosiva oltre misura.

Per mia sfortuna riusciva sempre a vedermi, anche quando ero invisibile. Così, anche quel giorno, mi chiamò, mentre ero intento a pettinarmi la mia bella barba, che, senza vantarmi, è molto lunga e setosa.

«Ehi, Gordon!» disse con quel suo tono sbrigativo, assai poco rispettoso nei confronti di un pluricentenario come me. «Tu, che ti dai arie da grande sapiente, sai interpretare i sogni?»

Io sbuffai, scrollai le spalle e non le risposi, ma pensai: «Che noia questa ragazzina, quante sciocchezze ha sempre per la testa!».

Anita continuò a rompere le scatole: «Non potresti renderti utile? Dovresti dimostrare di essere saggio! Quando ti racconto i miei sogni, le mie “visioni”, tu non mi ascolti neppure. Sei un essere magico e così vecchio, eppure mi sembra di sapere molte più cose di te».

«Mia ‘padrona’, proprio perché sono così vecchio detesto gli adolescenti come te. Come detesto il momento in cui sei riuscita a catturarmi! Avrei dovuto tenermi alla larga!»

Anita scoppiò a ridere ed ebbe uno strano slancio di affetto, mi accarezzò la testa come fossi un bambolotto, mentre la sua risata acuta mi scuoteva i nervi. All'improvviso ridiventò seria e disse: «Gordon, se succedesse qualcosa di terribile, tu mi aiuteresti?».

«Ragazza mia, ora come ora vedo nel nostro futuro un unico problema serio: l'umidità! Devi pensare a proteggermi dall'umidità. Se continueremo a trascorrere la maggior parte del nostro tempo in cantina, a rovistare tra vecchi libri invece di godere gli agi della casa, nemmeno le speciali cure delle streghe del Donegal salveranno le mie povere ossa! E pensare che speravo di trovare il sole tutto l'anno in questa grande città!»

Anita continuò a parlare tra sé e sé tutta imbronciata: «Ho paura di non sapere di che cosa sono capace...».

Osservai maliziosamente: «Beh, sei stata capace di rendermi tuo prigioniero...».

«Sono stata fortunata. Quando sono venuta a Natale in Irlanda con mia madre, ti ho visto mentre mi guardavi da dietro un cespuglio e mi è venuto l'impulso di prenderti per la barba. L'ho fatto per gioco. Non sapevo che così saresti rimasto al mio servizio. Anche se sei del tutto inutile, mi pare».

«La vecchia Margaret, che vede il futuro perché da bambina è stata toccata sulla fronte dalle fate, mi aveva avvertito con la sua profezia: ‘Stai attento ai cespugli e alle ragazzine’. Non capisco che cosa ti aspetti da me: ho le mani nodose e poco agili per qualsiasi lavoro... Non sono un maggiordomo!»

«Lo so che non hai voglia di fare nulla. Taci, accidenti! Devo pensare».

Si concentrò sulle sue fantasie. Io mi stavo annoiando da morire.

Per la verità non sono mai riuscito a capire perché le fosse stato così facile catturarmi. Io ho una lunga esperienza di fughe nei boschi e nessun umano è mai riuscito a prendermi per la barba, che è l'unico modo per piegarmi al suo servizio. Comunque non avevo la benché minima intenzione di piegarli e di esaudire i suoi desideri. Avrei resistito all'infinito. O così credevo...

La madre

Usando il mio potere dell'invisibilità, avevo cercato in tutti i modi di nascondermi agli occhi di Andreina, la madre di Anita. Già ero seccato per il fatto di essere ai comandi della ragazza, se poi anche la madre avesse osato darmi degli ordini, penso che avrei finito per incenerirle entrambe. In più il rapporto tra madre e figlia era tutt'altro che facile e io volevo evitare di trovarmi tra due fuochi.

Andreina era una donnina magra e non molto alta, con un viso dolce e molto aggraziato, capelli scuri e lisci come la figlia, occhi castani (per cui Anita doveva aver preso gli occhi grigi da suo padre).

Mi sembrava una donna molto sola, impegnata esclusivamente nel suo lavoro, a cui si dedicava con grande assiduità e passione. Era bibliotecaria, professione che noi leprecauni abbiamo sempre rispettato molto: se devi ritrovare un antico testo con formule ormai dimenticate, non puoi che andare a frugare in una biblioteca. Spesso però le bibliotecarie sono femmine totalmente prive di senso pratico; pertanto, fuori dal loro regno in cui sanno scovare persino gli antichi testi in runico, risultano perniciose perché distratte e inconcludenti.

Non capivo perché poi Andreina non avesse uno straccio di compagno, di fidanzato o di amico, insomma un qualsivoglia rappresentante del genere maschile accanto a lei. Era ancora giovane ma molto debole e fragile. Si dannava l'anima cercando, in ogni momento libero, un rapporto con l'algida Anita. Inutilmente. Di notte, invece, si agitava nel letto, non dormiva mai bene (infatti mi disturbava con i suoi sospiri e il suo vagabondare per la casa).

Del padre di Anita non sapevo nulla, e non c'erano tracce di lui in casa. Supponevo che fosse morto e che per questo fosse meglio non parlarne.



Due episodi che accaddero tra Anita e la madre mi diedero da pensare (anche se il mio interesse per gli esseri umani era assai ridotto dal disgusto nei loro confronti). Potrei intitolarli "Bistecca al sangue" e "Confessione notturna".

Il primo episodio si svolse una domenica a pranzo. Anita aveva nel piatto una bistecca al sangue e, vedendola, fece una smorfia che presagiva qualche rappresaglia. Proprio quel giorno sua madre le aveva vietato di andare al mare con le sue due amiche più care (bei soggetti...).

Quella stessa mattina, avevo notato che Anita si era improvvisamente intristita, e in effetti aveva una certa tendenza a immalinconirsi. Era andata di nascosto a scartabellare tra le carte che sua madre teneva chiuse in una tetra scrivania dello studio e si era messa a sfogliare un album di fotografie della sua famiglia, osservando con dispetto lo spazio lasciato vuoto da alcune foto rimosse.

A tavola, tagliando il primo pezzo di bistecca che in effetti grondava sangue, disse: «Proprio la carne al sangue dovevi preparare oggi?».

Anch'io detesto la carne al sangue e mi stavo preoccupando perché non sapevo che cosa sgraffignare dal piatto di Anita per saziarmi. In genere, le sue porzioni erano molto abbondanti e c'era sempre qualcosa per me. Quel giorno infausto avrei dovuto ricorrere ai biscotti. I miei preferiti, quelli al burro, un po' salati, che per fortuna in casa non mancavano mai.

«Il medico ha detto che sei un po' anemica. Mangia per favore, ti farà bene» la pregò sua madre.

Anita ingoiò il primo boccone, ma covava vendetta e disse: «Mancano delle foto nell'album...».

«Quale album?» sua madre impallidì.

«L'album delle mie foto da bambina...»

«Non so, forse si sono staccate e si sono perse...» mentì sua madre.

A quel punto Anita si scatenò: «Le hai tolte tu! Hai odia-

to così tanto tuo marito che l'hai voluto cancellare anche dalla mia vita... Non ne avevi il diritto!».

A quel punto si alzò da tavola e corse a chiudersi in camera sua, lasciandomi fuori e, cosa ben più importante, del tutto a digiuno. Non mi sarebbe certo bastata la scatola di biscotti!

Il secondo episodio si svolse qualche giorno dopo. In quel periodo, le due femmine non si erano più parlate se non a monosillabi. Nel cuore della notte, mi svegliai perché delle gocce d'acqua mi stavano cadendo sulla fronte. Stavo sognando di trovarmi sotto un albero durante un temporale. Io di solito dormivo sul cuscino di Anita mentre lei dormiva più giù, senza un morbido appoggio. Quando aprii un occhio, mi accorsi che Andreina era entrata in camera e piangeva come una fontana guardando la figlia, come fosse l'icona di una qualche divinità.

Diedi un pizzicotto ad Anita per farla svegliare e per porre fine al diluvio che si era scatenato sulla mia testa. Anita finalmente aprì gli occhi: «Mamma, che succede?».

«Oh, Anita, ti prego di perdonarmi...» la supplicò.

«Che cosa dici? Non ho niente da perdonarti. Scusami tu piuttosto! Sai, mi sono arrabbiata perché odio la carne al sangue!» rispose la giovane abbracciando la madre.

“Meno male” pensai. “La pace è fatta e non mangeremo più carne al sangue”. Bene, ora potevamo dormire tranquilli.

Macché, la donna voleva parlare: «Io non odiavo tuo padre. Anzi, ero succube di lui. Lo amavo e avrei dato la vita per lui. Da una parte mia madre mi metteva in guardia, dall'altra lui, interessato solo a se stesso e al suo lavoro, mi faceva soffrire. È stato molto difficile, credimi».

Anita rimase muta di fronte alla confessione di sua madre. Forse pensò che, per quella notte, era meglio non insistere per saperne di più. L'abbracciò ancora e la convinse ad andare a dormire.

Io, invece, ero sempre più determinato a sfuggire alla “schiavitù” di quelle due femmine così poco tranquille.

Il padre

Qualche giorno dopo ebbi modo di conoscere il “segreto” di famiglia.

«Anita!» la madre la stava chiamando, ma l'insondabile fanciulla sfogliava un libro in camera sua e non si degnava nemmeno di dare un cenno di risposta.

Io cominciai a irritarmi. “Possibile che i ragazzi debbano essere così maleducati?” pensai. Poi le dissi: «Anita, sbaglio o tua madre sta ululando da circa un quarto d'ora per richiamare la tua attenzione?».

«Che cosa vuole?» mi chiese senza fare una piega.

«Che cosa vuoi che ne sappia io? Forse ha bisogno di parlarti!»

«Mia madre vuole sempre attirare la mia attenzione... Deve lasciarmi in pace ogni tanto! Non sa stare da sola».

«Forse ha davvero bisogno di te...»

«Non ha bisogno di me. Vuole solo compagnia».

Io ero proprio seccato. Non mi ero mai reso visibile ad Andreina, però in quel momento decisi di intervenire. Andai da quella povera donna e mi misi in bella mostra. Lei mi rivolse uno sguardo vuoto. Pensai: “Beh, è uguale a sua figlia: non si meraviglia di nulla”.

«Signora, mi chiamo Gordon. Forse lei sarà sorpresa per la mia presenza. Ma avete l'onore di ospitarmi nella vostra casa già da qualche tempo. Si ricorda del viaggio in Irlanda? Io ero...»

Stavo cercando di essere amichevole, ma lei mi interruppe: «Sì, so tutto di lei, Gordon. Me ne ha parlato Anita».

Andreina non sembrava dunque molto colpita dalla mia augusta presenza:

«Visto che ci siamo conosciuti ufficialmente, approfitto per chiederle aiuto. Anita, caro Gordon, non mi dà retta. Il nostro rapporto è alle strette. Lo so, lo so, l'adolescenza... Ma non credo sia solo questo. Pensi che vorrebbe che

io accettassi ogni sua decisione, anche quella di andare in Spagna da sola con due sue amiche. È troppo giovane e il mondo troppo pericoloso, lo so bene io... Può fare qualcosa per darmi una mano?».

Quella donna minuta, dal viso ovale come Anita, ma con lo sguardo mite, molto diverso da quello della figlia, sembrava assai preoccupata.

«Perché Anita si comporta così con lei?» chiesi io.

«Perché non voglio parlarle di suo padre?».

«Che c'entra, scusi?»

«Mio marito, voglio dire il padre di Anita, è stato allontanato da questa famiglia tanto tempo fa. Non è morto. Mia madre lo odia con tutte le sue forze per il male che mi ha fatto e mi ha convinta a non parlarne con mia figlia. Per questo ho deciso di dirle che era morto. Non volevo che sapesse niente di quell'uomo terribile. Non volevo che soffrisse, capisce?»

Non capivo e oltretutto m'interessava assai poco ma, siccome sono un leprecauno ben educato, risposi con condiscendenza: «Ma certo!».

«Un giorno, però, mia madre si è tradita e Anita ha intuito che lui è ancora vivo!»

Andreina si portò le mani al viso per nascondere le lacrime che sgorgavano come un fiume in piena.

Ohibò, ero nauseato: non sopporto le femmine umane piagnucolose. L'unico pianto che tollero, anche se annuncia una morte, è quello della Banshee, la Dea Corvo.

Dopo aver saputo la verità, mi sembrava tutto un bel pasticcio. Per tutti i conigli mannari di scogliera, in fondo Anita aveva ragione a essere un po' arrabbiata. E adesso comprendevo certi suoi silenzi e la sua irritazione nei confronti della madre.

«Che cosa posso fare, secondo lei, Gordon?»

«Smettere di allagarmi i piedi» pensai. Siccome di pazienza non ne ho mai avuta molta, non riuscii ad averne con

lei: «Perdiana, raccontami tutto ad Anita. Ne ha diritto. E, se potesse... i miei piedi...».

M'interruppe bruscamente: «No, no, lei non può immaginare... Le rovinerei l'esistenza. Suo padre è un folle, un uomo pericoloso. Sono venuta qui, in una grande città come Roma, per non farmi trovare da lui. Ho anche cambiato il cognome di Anita!».

“Accidenti! E chi era mai questo individuo?” pensai. Mi venne il dubbio che le facoltà misteriose di Anita derivassero da questo “folle pericoloso”. Certo non dalla madre, già in difficoltà nel rispondere alla semplice domanda “Che tempo fa?”, riparata sotto un ombrello.

Non mi rassegnai e le chiesi: «Ma insomma chi potrà mai essere quest'uomo così terribile?».

«Un uomo diabolico, uno scienziato del paranormale...»

A quel punto ingoiai a vuoto. Da quello che capivo, per la miseria, si trattava di una specie di indemoniato, ma la definizione “scienziato” non rientrava nel quadro.

«Faceva riti satanici per caso?»

«Ma no! Che va a pensare!»

Quella donna era proprio indisponente. Prima mi portava a pensare a cerchi infernali e danze caprine e poi sbuffava come se fossi un povero ignorante credulone.

Rinunciai a comprendere e pieno di buona volontà le chiesi: «Qual è il problema allora?».

«Anita, adesso che ha capito che suo padre è vivo, vorrebbe sapere tutto di lui e si è irritata con noi perché non le diciamo nulla. Allora mi punisce così».

«Ha ragione!» mi venne da dire.

«Come sarebbe? Io soffro come un cane bastonato!».

E stava di nuovo inondandomi di lacrime.

«Va bene, ci penserò io. La lasci andare in Spagna. In fin dei conti, è una ragazza giudiziosa e io sarò con lei per vegliarla, non si preoccupi. Se le darà la sua fiducia, magari potrà ottenerne in cambio».

Non ci potevo credere: mi ero appena offerto di fare il baby-sitter!

A quel punto tornai da Anita e le feci la mia dichiarazione per la “pace universale”: «Prometto solennemente che ti aiuterò a scoprire chi è tuo padre, se ti dimostri civile con tua madre. Pensa che ho anche ottenuto il suo beneplacito per il tuo viaggio a Madrid!».

Anita scoppiò a ridere. Non mi prendeva mai sul serio.

«Ah, sì? E come farai ad aiutarmi?»

«Niente di più semplice. Cercherò indizi nelle menti di tutti. Ho provato con quella di tua madre, ma è troppo confusa, a parer mio. I pensieri le navigano tra litri di lacrime e ho rischiato di annegare...»

Anche se non voleva darlo a intendere, Anita a quel punto era interessata. Alzò la testa dal suo libro e mi fissò con i suoi brillanti occhi grigi. Poi mi chiese: «Puoi leggere anche dentro di me?».

Io ero un po' imbarazzato. Non riuscivo a vedere niente di lei. Era “schermata” meglio di una testata nucleare russa.

«In effetti posso farlo solo con persone piuttosto semplici...»

«Vorrei proprio vederti all'opera con mia nonna...»

«Perché? È forse una specie di Rasputin in gonnella?»

«Ti dico solo che può citare a memoria l'intera *Divina Commedia* e che ha insegnato italiano e latino al liceo classico per quarant'anni».

«Che tedio mortale! Ma non c'è una persona divertente nella vostra maledetta famiglia?» ribattei inviperito.

Anita rideva.

A quel punto girai i tacchi e, fiaccato, me ne andai in cantina. Mi attaccai alla mia fiaschetta del whisky e mi addormentai dentro una cesta di vimini. Quale modo migliore per attenuare l'indignazione, consono alla mia levatura di leprecauno?

Anita, dopo qualche minuto, venne in silenzio a coprirmi

con una copertina che le apparteneva quando era una bambina. Rosa, con gli orsacchiotti... Francamente non potevo tollerarlo, ma comunque era almeno della mia misura. Di sottocchi vidi che sorrideva come se io fossi un bambolotto deficiente. Ci sarebbe voluta una pazienza estrema... che io non possedevo minimamente.

Un messaggio da Madrid

Il mattino seguente mi stavo lustrando le fibbie delle scarpe, quando eccola, Anita, davanti a me, infilata in un paio di jeans rattoppati e una maglietta sfilacciata. Era molto seria.

«Perché sei sempre vestita da maschio, se sei una femmina?» le chiesi con una punta di acidità, tanto per rompere quella misteriosa atmosfera cupa.

«Non mi interessa sembrare più *femmina*» sentenziò calando sul termine “femmina”. «Piuttosto... ho ricevuto una e-mail molto strana».

Gentile Anita,

noi non ci conosciamo, ho saputo della tua esistenza da un amico comune, il professore Bruno Corrao. Sono un ricercatore spagnolo e io e il professore eravamo in contatto per uno studio sui chakra.

Ti scrivo per darti, purtroppo, una cattiva notizia: il professore è scomparso da almeno due settimane. Si è perduto durante un'escursione in Tibet. Sono state fatte ricerche ovunque ma non è stato trovato né ha dato sue notizie. Abbiamo pensato che potesse trattarsi di una sua precisa scelta, che abbia voluto aggregarsi a qualche comunità sulle montagne e dedicarsi a una vita semplice e di meditazione. Ovviamente speriamo tutti che non sia stato vittima di una disgrazia.

Quando sono andato a cercarlo, nel suo ultimo alloggio

conosciuto, c'era una busta chiusa intestata ad Anita Costantini. Mi è sembrato di capire che il professore nutrisse per te affetto e stima e forse saprai meglio di me che cosa fare di alcuni suoi oggetti che ho trovato lì. Magari potresti contattare i suoi parenti, a cui pare lui tenesse moltissimo. Io sono ora a Madrid. Alloggio all'albergo Bauzà a Calle Goya. Spero d'incontrarti presto.

Ti ringrazio fin da ora per ciò che potrai fare.

Pedro Altavia

Io sarò insensibile ma non mi ero agitato per nulla sentendo quella storia. E poi che cos'erano i "chakra"? Biscotti? Anita invece era preoccupatissima. Mi spiegò che il professore non s'interessava di yoga e cose simili e che i chakra le sembravano chiaramente una scusa. Per tutte le barbe di leprecauno! La ragazza era più nera della roccia nera di Knockfierna!

Non osai chiederle perché non versasse una lacrima, visto che c'era la possibilità che questo suo amatissimo professore fosse passato a miglior vita. A mio modesto parere non era una cosa sana affezionarsi ai propri insegnanti, anche perché in genere sono dei gran scocciatori.

Mi domandai che tipo di rapporto ci fosse tra loro. Per lei forse si era trattato di una specie di "saggio", un insopportabile "so-tutto-io", insomma. Questi personaggi io li ho sempre evitati, anche perché non ne ho mai avuto bisogno: di sapienza ne ho già in sovrappiù per conto mio. Si tratta, in genere, di gente imprevedibile, da evitare come la peste, in grado di mandarti in crisi e rigirarti come un calzino, mettendo la tua anima a nudo, capaci poi di fare follie per una stupidaggine e ficcarsi nei guai per cercare un esotico oggetto di poco valore. Pensai che non correvo alcun pericolo, io: per quanto padrone del mio destino, sapevo già che la mia anima un giorno sarebbe finita sepolta sotto le pietre del Burren. Nessuno le avrebbe potute spostare... Così era scrit-

to. Questo pensiero non era affatto piacevole, ma mi permetteva di mantenere un certo distacco da presunti pericoli.



Che stava dicendo Anita? Ah, non credeva a una parola di quello che aveva letto e voleva scoprire la verità, anche se per farlo avesse dovuto andare in Tibet. Perché era così testarda? Quella ragazzina pensava di trascinarci in giro per l'intero pianeta? Ecco che si stava decidendo in fretta e furia: saremmo subito partiti, tanto, guarda caso, aveva già prenotato un albergo a Madrid insieme con le due amiche di sempre, le due "simpatiche" sorelle, Chiara e Gloria. Avremmo solo anticipato la partenza di qualche giorno. Non pensava invece che fosse strano che dovessimo proprio andare dove già si era deciso di andare? Cercai di farla ragionare: era meglio stare fermi e attendere giudiziosamente.

Avevo sperato che non mi portasse in Spagna nemmeno per il viaggio di piacere, figuriamoci ora: dunque avrei dovuto rinunciare al mio *pudding*, che era l'unica colazione da me apprezzata, per ingolfarmi di *tortillas*? Ma che cosa era successo di così straordinario? Chi era davvero questo Pedro Altavia? Certamente un umano poco interessante... almeno per me. Anzi, detto tra noi, non me ne importava più che di un quadrifoglio marcito.

«Gordon, ora ricordo perfettamente un sogno terribile della scorsa notte. Ho sognato il professor Corrao che veniva verso di me e mi diceva: 'Ti devo dire una cosa. Devi andare al museo e poi incontrerai lui'. Una brutta oscurità, pesante come il catrame, lo avvolgeva per soffocarlo. E ora, guarda: questo messaggio mi parla di Corrao in pericolo. Ecco, vedi, il sogno ha un significato. Voglio andare a Madrid e scoprire che cosa è successo veramente».

«Quale oscurità? Sei impazzita? Io non voglio venire! Non mi piace viaggiare!»